

BOSA. Segreti svelati. Misteri risolti. E una scoperta mozzafiato. Gli scavi archeologici ...

PIER GIORGIO PINNA

BOSA. Segreti svelati. Misteri risolti. E una scoperta mozzafiato. Gli scavi archeologici continuano a riservare sorprese nel castello che domina le acque calme del Temo e il mare ribelle di Bosa. Una serie di reperti appena recuperati ha già rivelato novità sulla storia dell'antico maniero. Ma ora l'équipe di specialisti all'opera tra le rovine ha fatto ritrovamenti eccezionali: i resti di un piccolo borgo medievale all'interno della cinta muraria. Le sue tracce appaiono chiare, nitidissime, distinte dalla sottostante cittadina. In quello che gli esperti definiscono un lavoro in progress consentiranno di mettere a fuoco retroscena inediti e finora inimmaginabili.

Le ricerche procedono da anni. Riguardano i restauri programmati per il progetto di valorizzazione delle sette città regie dell'isola coordinato dall'architetto Giovanni Battista Gallus. Ma le sorprese sono di questi ultimi giorni. A spiegarle, insieme con la metodologia che le ha rese possibili, l'archeologo Marco Milanese. Docente universitario a Sassari e ad Alghero, è il direttore scientifico degli scavi nel castello di Bosa: «Il cantiere rappresenta un momento fondamentale per la conoscenza della storia costruttiva. Ed è un'occasione da non sprecare: i dati che emergono possono stravolgere teorie comunemente accettate e a loro volta suggerire soluzioni per la progettazione del riuso del monumento».

Questo è anche il motivo per il quale proprio ad Alghero, nella facoltà di architettura, c'è adesso un insegnamento di archeologia (affidato allo stesso Milanese). L'obiettivo è sviluppare «la sensibilità alla lettura di elementi specifici su cui i neolaureati un domani interverranno come restauratori». Ai lavori nel castello di Bosa, comunque, collaborano da tempo studiosi iperspecializzati. Lo staff è innanzitutto composto dagli archeologi responsabili di area: Franco Campus, Anna Stagno, Simona Morandi, Alessandro Panetta. Ne fanno poi parte come collaboratori Chiara Deriu, Laura Lai, Maria Mercedes Lecis, Enrico Petruzzi, Maria Antonietta Demurtas, Elisa Bertelli, Daniela Longu. E, ancora, l'esperta in ceramologia Laura Biccone, l'archeozoologa Barbara Wilkens e l'archeobotanica Alessandra Deiana.

Le nuovi luci su Bosa scaturiscono da una duplice strategia di ricerca. La rilettura della storia del maniero procede infatti su distinti binari. Il primo fa riferimento alle fonti archeologiche. L'altro, alle ultime ricerche su quelle scritte, curate dallo studioso Alessandro Soddu, del dipartimento di Storia dell'università di Sassari, che in autunno con la Cuec darà alle stampe un volume sui documenti dei Malaspina in Sardegna. Dai suoi studi, da quelli di Rosalind Brown e di Cecilia Tasca vengono fuori fondamentali aspetti per una rilettura delle vicende di Bosa e del suo castello. La fondazione da parte dei Malaspina, infatti, non avvenne nel 1112, come sostenuto nel XVI secolo dallo storico Giovanni Francesco Fara, ma probabilmente attorno al 1270. Di sicuro, dopo la fine del giudicato turritano e lo smembramento dei territori tra le potenti famiglie liguri arrivate nella zona.

Eppure, pubblicazioni recenti fanno riferimento ancora oggi alla cronologia tradizionale del 1112. Fatto che, secondo Milanese, «condiziona ogni approccio non sufficientemente critico al tessuto urbanistico della città e al castello». Qui generazioni di studiosi hanno cercato di identificare e suggerire la presenza delle parti originarie del 1112, poi le aggiunte della fine del Millecento, le integrazioni trecentesche e così via. «I tentativi erano tuttavia realizzati seguendo intuizioni o sviluppando ipotesi di una crescita del castello sulla base di confronti con monumenti simili - sottolinea lo specialista -. L'archeologia, invece, ribalta questo processo: mira a una lettura complessiva delle vicende costruttive. E cerca da un lato di datare singole parti con i metodi della stratigrafia e dall'altro di studiare poi la distribuzione delle diverse tecniche».

Ma ecco, proprio sulla base di queste metodologie d'indagine, il dettaglio delle ultime scoperte. Prima di tutto, nel settore est del maniero, una torre da sempre interpretata e anche ricostruita come

quadrata, appare al contrario pentagonale. «La cronologia della struttura, realizzata in filari di conci bugnati di trachite, è riferibile al Trecento, probabilmente successiva agli anni 1320-1340 - rivela Milanese -. Tutto ciò significa fissare un punto fermo: un elemento temporale che indica un potenziamento delle strutture difensive». Non basta. Per realizzare la torre vengono demolite alcune parti di edifici con annesso un forno per il pane vicino al percorso delle mura. «Apparteneva - prosegue il docente - a una schiera di costruzioni che vennero risparmiate perché la loro posizione non interferiva con nuove opere difensive. La trasformazione dell'area, da abitativa a torre, avvenne forse attorno alla metà del Trecento. Ma lo studio dei reperti potrà precisarlo meglio. La costruzione di quest'insieme di ambienti, adibiti ad alloggi e attività produttive o di servizio, può comunque essere ipotizzato come risalente ad almeno qualche decennio prima. E quindi alla fase malaspinaiana del fortilizio, che sappiamo, dalla revisione delle fonti scritte, si concluderà fra il 1317 e il 1326». L'importanza della scoperta appare notevole. E' la prima testimonianza che riporta in modo inequivocabile al periodo dei Malaspina, una fase che va dal tardo Duecento ai primi decenni del Trecento. Fa trasparire inoltre «un assetto edificato», come dicono gli archeologi, che di fatto rappresenta un villaggio nel circuito della fortezza. E', questa, una rivoluzione che fa traballare certezze del passato: quelle mura erano sempre state viste come un contenitore, una piazza d'armi. «Potrebbe essere la prima organizzazione di un abitato interno alle mura voluto dai Malaspina - è la conclusione di Marco Milanese - Forse erano case destinate a personale di servizio o comunque nuclei di popolazione dipendente. Ma il condizionale, in attesa degli sviluppi di una ricerca che deve continuare e che non mancherà di suscitare nuovo interesse, è ancora d'obbligo».